

Spersonalizzazione del personaggio e inclusione del lettore: da *Noi* di Evgenij Zamjatin (1921) a *Notre vie dans les forêts* (2017) di Marie Darrieussecq

Sofia Tincani

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Abstract (Italiano) Il presente articolo analizza due distopie appartenenti a mondi ed epoche diverse: una del XX secolo, *Noi*, dello scrittore russo E. Zamjatin e una del XXI secolo, *Notre vie dans les forêts*, della francese M. Darrieussecq. Questo viaggio letterario di un secolo permette di soffermarsi su tematiche care al genere distopico ma soprattutto legate alla vita dei lettori di oggi, secondo lo spirito della letteratura impegnata. In particolare, i lettori saranno spinti a riflettere, accompagnati da spunti critici, in primis sull'eccessiva presenza dell'uomo a scapito del mondo naturale (antropocene) e sulla spersonalizzazione esperita dall'uomo in un mondo che cambia troppo velocemente e in cui le frontiere tra umano e non umano sembrano essere state obliterate. Proprio partendo da quest'ultimo elemento, l'articolo prende in considerazione un nuovo modello di inclusione del diverso, il postumano, tramite gli studi di Rosi Braidotti e di Donna Haraway.

Abstract (English) This paper analyzes two dystopias belonging to different worlds and eras: one from the 20th century, *We*, by Russian writer E. Zamjatin and the other from the 21st century, *Notre vie dans les forêts*, by the French M. Darrieussecq. This literary journey of a century allows us to focus on themes dear to the dystopian genre but especially related to the lives of today's readers, in the spirit of engaged literature. In particular, readers will be prompted to reflect, with the help of some critical insights, primarily on the disasters of the Anthropocene and on the depersonalization experienced by humans in a world that changes too quickly and in which the boundaries between human and nonhuman seem to have been obliterated. Starting from this last element, the article considers a new model of inclusion of the different, the posthuman, through the studies of Rosi Braidotti and Donna Haraway.

Keywords Anthropocene; depersonalization; dystopia; inclusion; posthuman

1. “Provo nostalgia per il futuro”:¹ a distanza di un secolo il messaggio non cambia

Attentati, rapimenti, robot, cloni, acqua inquinata, malattie... ci si può chiedere dove sia il progresso tanto millantato nelle opere oggetto di questo articolo, *Noi* di Evgenij Zamjatin (1921), uno dei primi testi a rappresentare una società futuribile di stampo totalitario,² e *Notre vie dans les forêts* (2017), dell'autrice francese Marie Darrieussecq, una delle opere che Zamjatin ha ispirato,³ apparsa un secolo dopo, in cui si respira parimenti un clima di autoritarismo, tanto da meritare la descrizione di “società alla 1984” (Lamoreux 2020: 3).

Questi elementi negativi risultano incongrui agli occhi del lettore per il fatto che i due Stati sono presentati ai loro abitanti come “perfetti”. Da un lato abbiamo lo “Stato Unico” di *Noi*, una società che, grazie all'apporto delle macchine, è giunta alla fine del terzo millennio a una sedicente “utopia del benessere generale e della perfetta tranquillità” (Heller 1990: 527), con un'organizzazione infallibile in cui ogni attimo della vita dei cittadini è monitorata e incasellata in alienanti routine. Non solo: il Benefattore, capo dello Stato Unico, intende diffondere questo “perfetto” modello sociale anche su altri pianeti, tramite uno strumento chiamato “Integrale” il cui costruttore è il protagonista della storia, l'ingegnere D-503. Dall'altro abbiamo il mondo di Viviane, ambientato anch'esso nel futuro, in cui la caducità umana è stata sconfitta poiché si è trovato il modo di sostituire le parti del corpo non più funzionanti con quelle nuove fornite dai cloni, chiamati “metà”, che ogni

¹ “Non provo nessuna nostalgia per il passato visto che porta a questo presente. Provo nostalgia per il futuro” (Darrieussecq 2017: 42). Così si esprime Viviane, protagonista di *Notre vie dans les forêts* (NVDLF d'ora in poi). Tutte le traduzioni dal francese sono mie.

² *Noi* è stata pubblicata in Russia solo nel 1988, ma la data di messa in circolazione del testo in traduzione risale già al 1921; la versione russa era stata pubblicata a New York nel 1952. Nonostante la mancata pubblicazione repentina in Unione Sovietica, il testo ha circolato in lingua inglese e francese finendo, tra gli altri, in mano a George Orwell – che ne lesse la traduzione francese nel 1929 – e ad Aldous Huxley, che ne presero ispirazione per le loro opere, *1984* (1949) e *Brave New World* (1932). Cfr. la storia editoriale del testo ripercorsa da Alessandro Niero (2018: v-xviii), che definisce “una storia di false partenze”. È da quest'ultima edizione italiana del 2018 che sono tratte le citazioni nell'articolo.

³ Il fascino e l'influenza esercitati dall'autore russo su Darrieussecq (n. 1969) non sono celati: l'autrice ne ha parlato durante una seduta del seminario *Les récits du posthumain*, il 25 marzo 2022. Il rimando è chiaro anche per la scelta di strutturazione del testo: in entrambi i protagonisti tengono un diario di appunti, escamotage con cui vengono raccontate le vicende.

cittadino ha a disposizione. Da una parte un mondo di perfezione tecnico-politica, dall'altra una realtà che nulla ha da invidiare a scienza e medicina.

Eppure, se andasse tutto bene, questi testi non sarebbero etichettati come distopie,⁴ si potrebbe osservare. Questo pensiero è in linea con quello che si chiede Darrieussecq in un'intervista proprio su *NVDLF*: “pensavo che il mondo sarebbe stato migliore, mi era stato promesso il progresso. Ma è comunque andato in pezzi”.⁵ Il progresso non sembra arrivare mai, o se è arrivato, non ha migliorato la situazione: “the twentieth century has quite correctly been called the dystopian century, and the twenty-first century does not look much better”, sentenza Sargent (2013: 10). Dello stesso avviso è Francesco Muzzioli, che fa notare che la storia non è cambiata nonostante i moniti che si sono susseguiti per cercare di lottare contro un futuro catastrofico, distopico “al contempo da incubo e plausibile”, e arriva perfino a parlare di “inutilità della distopia, perché i suoi appelli in forma di racconto profetico sono caduti nel vuoto” (Muzzioli 2021: 10). Poco importa allora che Zamjatin abbia preconizzato certi timori e problemi delle epoche a venire se poi non siamo stati in grado di gestirli giocando d'anticipo o senza trovarvi soluzioni.

In queste opere, però, è possibile riscontrare un suggerimento concreto, costruttivo, percepibile soprattutto in *NVDLF*; prima di arrivarci è necessario un viaggio in questi testi che passi in rassegna alcuni macro-temi che sono altresì preoccupazioni a carattere eco-bio-politico della nostra epoca. È logico che come afferma Elisabetta Di Minico (2018: 393), queste ultime si trovino ingigantite “a livello iperbolico” in testi appartenenti a un genere fatto per dare voce alle nostre paure e ad esorcizzarle – o per provare a spiegarle, aggiunge Fabio Deotto (2018), dato che la proiezione futuribile ha anche una funzione esplicativa (Zamjatin 2018: v-xviii). Grazie agli apporti critici di Francesco Muzzioli prima e di Félix Guattari dopo, vedremo in una prima fase come l'assenza o la devastazione del mondo naturale e al contrario la presenza invasiva dell'uomo (antropocene) partecipi a questo scenario distopico e abbia ricadute sullo stato d'animo e sul benessere dei protagonisti. Il pericolo climatico-ambientale è associato indissolubilmente al pericolo umano-sociale, come suggerisce questa frase che sembra fare da *trait d'union* tra i due: “i notiziari avevano come delle previsioni meteorologiche sulle maree di rapimenti, sulle tempeste di sparizioni e sul diluvio di attentati” (Darrieussecq

⁴ Per le relazioni tra *Noi* e la distopia cfr. Booker (2013); per *NVDLF*, cfr. l'intervista “Marie Darrieussecq présente une dystopie haletante”, <https://www.youtube.com/watch?v=N-SGdGRDZQE> (ultimo accesso 16/06/2023).

⁵ Cfr. nota 4.

2017: 105). Si capisce come tali scenari portino i protagonisti a esperire una crisi identitaria che li condurrà alla ricerca del loro vero essere, anche tramite la scrittura. Affronteremo questo tema nella seconda sezione.

Vedremo infine nella terza parte come, complice lo scarto temporale tra i due testi, in *Notre vie dans les forêts* si faccia un passo in avanti per superare l'*impasse* della crisi identitaria e del mondo distopico che perseguita i protagonisti, già suggerita velatamente in *Noi*: in tal senso saranno utili i testi critici di Donna Haraway e Rosi Braidotti. Preme sottolineare un altro aspetto: i temi delle sezioni del presente articolo non solo sono costanti nel tempo – poiché trattati dagli autori a distanza di un secolo – ma lo sono anche nello spazio; esponenti di culture quanto mai diverse convergono per trattare temi che travalicano i confini dei continenti e includono così tutti i lettori, chiamando in causa il loro senso di responsabilità nei confronti di un futuro che è di tutti. Senza cadere nella visione estremistica di Bruno Arpaia per il quale la distopia non è più un esercizio di speculazione ma l'unico realismo possibile (Arpaia 2018), vedremo come questo percorso letterario di un secolo non sia rimasto fermo allo stesso punto, ma celi suggerimenti per convivere con più serenità coi cambiamenti inarrestabili che ci accompagnano nel quotidiano, e questo a livello universale. Per fare passi avanti bisogna però che il lettore collabori, che colga i messaggi insiti nel testo, che sia un *let-attore* a tutti gli effetti e che vi sia da parte sua partecipazione fattiva, come afferma lo stesso Zamjatin nei suoi scritti (Zamjatin 1970). Non è da meno Darrieussecq che “esige un lettorato coraggioso e attivo che sia disposto a fare un passo verso di lei” (Trout 2016: 6). In fin dei conti questi testi sono sì scritti alla prima persona ma è un “noi” di un'intera comunità che si legge dietro le righe, come si evince dai titoli dei romanzi, *Noi* e *Notre vie dans les forêts*.

2. Quel poco che (fo)resta

Se ci atteniamo alla classificazione operata da Muzzioli sulle tipologie di distopia, entrambi i testi potrebbero essere definiti come “distopie al quadrato”. In effetti, essi presentano sia tratti di quella che il critico chiama “distopia dispotica” – che rappresenta terribili regimi oppressivi e dittatoriali – sia elementi della “distopia catastrofica” – che tratta di disastri climatici che annunciano la fine del mondo (Muzzioli 2014: 36-37). Per *NVDLF*, si potrebbe parlare perfino di eco-distopia, concepita, come spiega Marco Malvestio, come forma ibrida tra distopia e testo post-apocalittico (Malvestio 2022: 27-29).

Il disastro climatico-ambientale nelle due opere coincide con l'allontanamento o con la forzata distruzione di tutto quello che è vivo, naturale, animale.

In *Noi* il mondo naturale e tutto ciò a cui è associato (vitalità, dinamismo, movimento) è cautamente tenuto al di fuori del mondo civilizzato dello Stato Unico tramite la cosiddetta “Muraglia verde”. In questo mondo selvaggio vivono i “Mefi”, creature “primitive” perché completamente libere, a differenza dei cittadini dello Stato Unico che hanno dovuto scegliere, secondo una logica dostoevskiana, tra libertà e felicità⁶, sacrificando la prima. L'opposizione tra i due mondi è utile per mostrare la dicotomia che si crea tra i due blocchi che potremmo così riassumere: antropocentrismo/razionalità/prigionia e natura/vitalità/libertà. Nello Stato Unico ogni traccia dell'ingerenza della natura indisciplinata – fiori, alberi, animali – è stata rimossa dall'uomo, l'“agente geologico” di Bouvier (2022: 10)⁷. Tutto è stato costruito in vetro, materiale menzionato in modo massiccio che diventa anche strumento di controllo: le pareti trasparenti delle case obliterano infatti la differenza tra vita pubblica e privata, tenendo gli abitanti in uno stato di prigionia⁸. Nel mondo dei Mefi, invece, la natura e in particolare la foresta non solo forniscono un nascondiglio grazie alla loro opacità ombreggiata – una delle protagoniste, O-90, rimasta incinta contro le leggi dello Stato, scapperà lì per poter dare alla luce in segreto il figlio – ma anche respiro vitale ai suoi abitanti. Le descrizioni delle contrapposizioni degli ambienti in cui vivono le due comunità non mancano, a suggerire il grado di vitalità che anima i rispettivi abitanti: al cielo monocoloro e asettico dello Stato Unico, riflesso nei visi ingrignati e cupi dei suoi abitanti per i quali le emozioni sono malattie, si oppongono le nuvole, che danno forma e carattere al cielo nel mondo dei Mefi. E ancora:

il sole non era il nostro sole, equamente distribuito sulla superficie specchiante dei selciati: erano schegge vive, chiazze che saltellavano incessantemente abbagliando gli occhi, facendo girare la testa. Gli alberi erano come candele che arrivavano fino al cielo, come ragni accucciati a terra sulle zampe nodose, come mute fontane verdi e tutto ciò smottava,

⁶ Questo elemento è ripreso da “La leggenda del Grande Inquisitore”, sezione all'interno de *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij (1879).

⁷ Il XX secolo ha visto l'uomo diventare “agent géologique”, capace di influenzare il clima del pianeta e di essere responsabile del degrado dell'ecosistema.

⁸ Netto rimando al Panopticon, carcere trasparente progettato dal filosofo Jeremy Bentham nel 1791.

era animato, frusciava [...] qualcosa di ripugnantemente molle, cedevole, vivo, verde, elastico. (Zamjatin 2018: 148)

L'assenza di vitalità del mondo naturale nello Stato Unico rispecchia la mancanza di fantasia dei protagonisti che ci vivono, che si trovano in un posto in cui i sentimenti sono stati sconfitti a suon di logica e formule, in cui l'amore è stato matematicizzato con la *lex sexualis*, e dove la libertà è considerata come errore e la fantasia come una malattia (D-503 deve spiegare le metafore perché nessuno è in grado di capirle). La natura e la bellezza si ritrovano interamente sottomesse al bene dello stato, in una tayloristica logica utilitaristica:

dallo sciabordio innamorato delle onde noi abbiamo ricavato elettricità; da una bestia selvaggia schiumante di rabbia abbiamo tratto un animale domestico; allo stesso modo abbiamo scozzonato e sellato la forza elementale - un tempo selvaggia - della poesia. [...] Oggi la poesia non è più un impertinente canto di usignuolo: la poesia è un servizio di stato, la poesia ha una sua utilità. (Zamjatin 2018: 66-67)

Pian piano però, complice l'incontro con la ribelle I-330, che ordisce il piano di impossessarsi dell'Integrale per rivoltarlo contro lo status quo imposto dallo Stato Unico, D-503 inizia a dubitare del benessere fittizio della società in cui vive e comincia ad associare la vera felicità al mondo al di là della Muraglia verde, quello naturale, della foresta, primo posto in cui I-330 vuole esportare l'Integrale:

attraverso il vetro mi scrutava il grugno ottuso di una bestia [...]. Ci siamo guardati a lungo negli occhi [...]. Dentro di me formicolava un pensiero: 'E se poi il tizio dagli occhi gialli - nel suo mucchio di foglie insensato e sporco, nella sua vita non precalcolata - fosse più felice di noi?' (Zamjatin 2018: 151)

È indicativo che, quando è alla ricerca di evasione, il protagonista è spinto a fare una passeggiata proprio nei pressi della Muraglia verde: "lontano, al di sopra della Muraglia Verde, gli uccelli si scalmanano, soffia il vento" (Zamjatin 2018: 117); "procedevo fra gracchiamenti, muschio, asperità, rami, tronchi, ali, foglie, fischi..." (Zamjatin 2018: 148). La vicinanza col mondo naturale fa stare meglio il protagonista e lo aiuta a ritrovarsi, o quantomeno a fargli prendere coscienza dello stato di prigionia in cui è posto nello Stato Unico. L'assenza del mondo naturale e le sue conseguenze deleterie per gli abitanti sono ancora più marcate in *NVDLF*, opera che "tenta di pensare letterariamente il futuro della crisi

ambientale” (Buell 2009: 128). Qui, infatti, la narratrice, psicologa di professione, associa subito il disastro climatico alle malattie degli abitanti:

Non era colpa nostra se eravamo tutti malati, ma dell'inquinamento atmosferico, del carbone con cui i paesi ritardatari continuano a scaldarsi, degli OGM ovunque. Ci ammalavamo. Non potevamo farci nulla. Le metà esistevano per questo. (Buell 2009: 96)

Siamo in un universo alla vigilia dell'eco-apocalisse: la situazione fa pensare all'indomani di una catastrofe non identificata, che è presentata come risultante dello sfruttamento sistematico delle risorse del pianeta proprie alle società del capitalismo tecnologico. Questa catastrofe nella quale si trova a vivere la protagonista è la conseguenza estrema di quello che Moore chiama “capitalocene” (Moore 2015): un'epoca di perturbazioni profonde dovute a un contesto ambientale, sanitario, alimentare e umano deregolamentato che crea pericoli tecnico-industriali o militari-medicali (attentati, epidemie, tsunami, sparizione delle specie). Un mondo “malato”, opprimente, ostile, come ci ricorda Viviane che per tutto il libro ripete il ritornello: “brutta epoca” (Moore 2015: 69, 107, 110, 139). Nel suo mondo quasi tutte le specie animali sono estinte e anche qui intere foreste sono state rase al suolo per far spazio a territori urbani. Ancora peggio, quel poco di naturale che c'è, è contaminato: gli animali sono snaturati, trasformati in robot⁹, con danni a quella che Bouvier chiama “écologie corporelle”. L'opposizione tra il mondo civilizzato e quello naturale e la relativa critica da parte dell'autrice alla rovina del mondo naturale si trova anche in una serie di descrizioni “notificatrici”¹⁰: non c'è bisogno di sottolineare quanto vi sia di artificiale nei centri di riposo dove vengono conservati i cloni, con stanze avvolte in pellicole plastificate ermetiche emananti odore di disinfettante, o nel paesaggio deturpato da hangar, discariche, griglie, strade asfaltate, gru, macchine. Appare come un'evidenza che nessuno sta bene in quella società e ciò è provato dal fatto che tutti i protagonisti iniziano a sentire

⁹ Il tutto è in linea con la prospettiva ecologica sulla distruzione della biodiversità, filo rosso della produzione di Darrieussecq, che già nel 2012 metteva in guardia sulla scomparsa di molte specie animali: “On va vers un monde sans animaux, pour moi c'est de l'ordre de l'impensable [...] c'est pour ça qu'il y a des animaux dans tous mes livres, [...] pour qu'ils existent, [...] pour les prendre en charge, pour leur donner voix” (Holmes & Miller 2001).

¹⁰ Concetto proposto da Chaudet (2016). Per la studiosa si tratta di constatazioni desolanti che spingono implicitamente verso la denuncia e che svelano “uno stato di fatti come inaccettabile” (Chaudet 2016: 82). Traduzione mia.

la necessità di evadere da quel mondo paurosamente interconnesso per procedere a un ritorno ai fondamentali nella foresta:

Ci dimentichiamo di questo: a che punto tutti i nostri gesti sono collegati in una rete, registrati, categorizzati e così via. Letti da robot. Archiviati, comparati, catalogati. Il gesto così banale di aprire la porta con la mano, ziiiiii, identificandosi. Di pagare semplicemente passando attraverso un portale con scansione dell'iride. Di telefonare semplicemente attivando il microfono nell'orecchio. (Darrieussecq 2017: 145)

È il caso del “cliqueur”, definito così per la sua mansione (deve programmare i robot perché in futuro facciano loro i lavori degli umani) che, finito in depressione proprio per l'angoscia suscitatagli dal suo mestiere, va in terapia da Viviane. Lei gli suggerisce la pratica del luogo sicuro, e lui riferisce che per sentirsi salvo pensa sempre ad una radura. Lo stesso vale per Viviane: la sua necessità di evasione si realizza inizialmente tramite le passeggiate per andare a trovare la sua clone Marie, conservata sottovuoto nei centri di riposo, perché solo così ha la sensazione di allontanarsi dalla città. Anche se l'ambiente è stato comunque modificato, questo tragitto le dà modo di evadere con la mente e pensare a quello che la fa stare bene, ossia, ancora una volta la natura, gli alberi in questo caso:

I grandi campi di alberi lungo i binari lasciavano il posto a una foresta come quelle delle favole, disordinata in apparenza, stratificata in realtà, con dei piccoli alberi sotto quelli alti e ancora delle felci. Stavo in ascolto alla ricerca del suono degli uccelli, o degli animali, si può ancora sognare. Ma durante questo tragitto non ne ho mai visti. (Darrieussecq 2017: 102)

Nel corso del testo, la foresta diventa il centro gravitazionale delle riflessioni della protagonista, che inizia a concepirla non solo come luogo sicuro di benessere psichico e di cura personale, ma come unico posto di salvezza e rifugio per l'intera comunità: la foresta ha il ruolo di protezione naturale contro lo sguardo dei droni che sorvegliano a ogni ora gli atti dei cittadini ma è anche una protezione dalla cattura ideologica dello stato totalitario controllato e compromesso in cui si trovano. Proprio questa attenzione per la foresta fa sì che in *NVDLF* i protagonisti prendano coscienza della necessità della salvaguardia del mondo naturale, passando così da essere meri “soggetti ambientali” (Posthumus 2014: 15-33) della letteratura del passato, per i quali il rapporto con la natura era di semplice contemplazione estatica e fusione...

Alzo la testa e cerco di concentrarmi sulle foglie [...] il vento non si sente al livello del suolo, mentre gli alberi là in alto sembrano muoversi da soli. Dondolano le loro braccia, i loro rami, agitano le mani verdi, fanno l'aeroplano. Cerco di non pensare a nulla. Di respirare. L'aria qui è meravigliosa. Profuma di verde. Profuma di linfa. È bello. Tra le foglie si scorgono coriandoli di cielo. Bagliori di cielo. Piove del cielo blu. Il cielo blu cade su di me. (Darrieussecq 2017: 143)

...a essere veri “personaggi ecologici” che sviluppano quella che Félix Guattari (1989) chiama “*ecosophie*”, poiché alla comunione con la natura tipica dei soggetti del passato aggiungono una maturità delle riflessioni critiche. Ad esempio, Viviane si sente stordita dal contatto con la natura e questo stordimento innesca la presa di coscienza che le fa capire quanto il suo mondo sia stato snaturato e che quindi la natura sia da salvaguardare:

La foresta era stordente. Foglie piccolissime di un verde molto chiaro, un verde così naturale da sembrarmi artificiale, il verde di quando si pensa al verde: foglie piccolissime che crescevano alle estremità di ogni ramo. E il fatto di non sentire altro che il rumore del vento tra gli alberi e, ogni tanto, sì, un uccello. Stordente. Vibravo. Respiravo. Nessuna sollecitazione, niente. Solo l'invito del vento, degli alberi, degli uccelli e del sole. E del cane, che ho seguito. (Darrieussecq 2017: 149)

Qualcosa di ripugnantemente molle, cedevole, vivo, verde elastico... tutto ciò mi rintronava (Zamjatin 2018: 148)

Nei due testi si aggiunge un'altra riflessione che mira a rendere conto dell'interazione con l'ambiente anche sociale (*l'ecosophie sociale* di Guattari): i protagonisti colgono, grazie al loro pensiero critico, il paradosso del progresso che caratterizza le loro società. Se il progresso è spesso associato al movimento, l'avanzamento si effettua solo dal punto di vista tecnologico; dal punto di vista umano e sociale (oltre che naturale) vediamo dai testi in esame che semmai c'è una regressione. L'eccessivo moto verso il quale tende lo sviluppo fa restare fermi¹¹, perché azzera i sentimenti umani, ed è ciò che rende tristi e infelici le comunità dei protagonisti; il movimento deve esserci anche a livello interrelazione, poiché è fonte del vero nutrimento, del “carburante” per gli umani, come suggerisce il fruscio degli alberi e degli animali che crea

¹¹ Proprio Zamjatin mostra in *Noi* la sua paura che sulle istanze di rinnovamento prevalgano quelle conservatrici (Niero 2018: ix).

movimento e vitalità e che può essere visto come uno degli elementi che genera quella felicità percepita nel mondo dei Mefi (Fréville 2020: 115).

Possiamo allora tracciare delle conclusioni in linea col pensiero espresso da Michel Serres (2020) nel *Contrat naturel*, in cui l'autore invita gli uomini a mettere da parte il loro egocentrismo e la loro sete di conquista tecnologica: è infatti assurdo che in un'epoca in cui è più facile immaginare la fine del mondo rispetto alla fine del capitalismo, continua Serres, si continui a pensare solo, narcisisticamente, al modo di cercare un progresso che superi sé stesso. Puntare solo su efficacia, produttività e performance danneggia sia l'ambiente sociale che quello naturale con dure ripercussioni sull'individuo. Non si tratta più di vivere ai limiti del bosco domandò la natura ma di entrare in dialogo con essa per creare un altro modo di esistenza e una nuova comunità: i protagonisti di queste opere lo hanno capito, e quando si decidono ad andarci il cambiamento del loro stato psico-fisico è manifesto; Viviane dice “c'était bon” per l'unica volta nel testo, mentre nella foresta D-503 si dichiara “felice”, prima di affermare: “un uccello planava lento, basso. Lo vedevo – vivo, come me” (Zamjatin 2018: 151). Dal mondo naturale non si può prescindere, pena il perdere sé stessi.

3. “Je” est un(E) autre¹²: la spersonalizzazione dei protagonisti

Eppure i protagonisti passano anche attraverso una forte crisi identitaria. La frammentazione dell'identità individuale di D-503 e di Viviane è tematizzata nei testi in modo diverso ma si basa su un presupposto comune, quello di vivere in società alienanti e altamente spersonalizzanti. Basti pensare che in entrambe le società i protagonisti non sono neanche distinti con nomi, elemento identificante per eccellenza: il vero nome di Marie (appellativo che le attribuisce la protagonista) è infatti “102 008” [...] una non-persona” (Darrieussecq 2017: 85), per non parlare degli abitanti di *Noi*, che sono definiti tramite un codice alfanumerico, consonantico per gli uomini (D-503, S-4711, R-13) vocalico per le donne (O-90, I-330).

In *NVDLF* abbiamo a che fare, come in altri testi di Darrieussecq, con “una soggettività femminile alienata, in particolare dal suo stesso corpo” (Carlini 2020: 3). Questo perché la protagonista Viviane è concretamente scissa in due, avendo una metà, un clone-robot con la quale vive una relazione

¹² Titolo di conferenza tenutasi a Roma per un colloquio sull'autofinzione nel gennaio 2007, pubblicato in *Écrire l'histoire d'une vie* (Oliver 2007).

perturbante di attrazione-repulsione. Da quando scopre di avere un clone, Viviane inizia una terapia presso uno psichiatra. Marie, la sua “metà”, si rivela più fonte di turbe che una “polizza di assicurazione sulla vita” che le fornisce gli organi sani, e ciò si respira in tutto il testo, a più riprese: “Cercavo di capire bene che lei, non è me”; “Avevo una parassita. La mia metà. Non potevo fare come se Marie non esistesse” (Darrieussecq 2017: 51); “la sola esistenza di Marie mi ha molto angosciata” (Darrieussecq 2017: 62). Questo la porta perfino a non riconoscere più sé stessa, ma a sovrapporsi con la sua metà, come si vede in questo lapsus: “quando si tratta dei *nostri* corpi! Del *mio* corpo!” (Darrieussecq 2017: 138). La scissione identitaria di Viviane è rispecchiata nella forma grafica del testo, composta di frammenti, di micro-scene, a riflesso di una coscienza i cui pensieri procedono per salti. Inoltre, la scrittura già spezzettata di Viviane è interrotta in diverse occasioni dalla protagonista che si mostra in difficoltà a mettere insieme i pezzi e procedere con la narrazione: “Dove ero rimasta” (Darrieussecq 2017: 30, 64, 81, 143), “Dove ero arrivata?” (31), “A che punto ero”, “Calma” (93, 1), “mi sto perdendo” (115), “da dove inizio” (15). Da ultimo, lo smembramento di Viviane tocca anche il suo corpo. Si scopre infatti come colpo di scena finale che lei stessa non solo è stata clonata ma è a sua volta un clone, e che quindi a maggior ragione non è più una e indivisibile, ma una metà tra altre, che serve per sostituire le parti del corpo dei membri dell’élite ricchissima a capo della società che si stanno assicurando non uno, ma più cloni per sopravvivere in eterno (Viviane e Marie sono così due cloni di una stessa donna). La visione ridotta e frazionata di Viviane è così anche il seguito di tante divisioni fisiche e scissioni psichiche. Questo sia perché degli organi le sono stati asportati e prelevati per darli alla signora dell’élite (un rene, un occhio, un polmone) sia perché la clonazione ha distrutto l’idea stessa che lei si faceva di sé. Tutto è quindi da ricomporre. Viviane deve fare per sé quello che per lavoro ha sempre fatto con gli altri: ritrovarsi mettendo insieme i pezzi. Questo tentativo passa dalla scrittura, che si presenta come una messa in racconto di sé e quindi come una creazione che permette di riunire i pezzi e di ritrovarsi definitivamente, e questo succede quando Viviane capisce di dover uscire da uno stato di cieca obbedienza e scappare con la comunità di cloni ed umani nella foresta.

Se in *NVDLF* il fatto di provare emozioni e avere una certa sensibilità permette ancora di distinguere i robot dagli umani o dai cloni ancora lucidi mentalmente (come Viviane), proprio il provare sentimenti manda in crisi il protagonista di *Noi*. Provando emozioni, D-503 si vede diverso in uno stato dove tutti devono essere asetticamente uguali. Abbiamo visto come nello Stato

Unico siano bandite tutte le emozioni (amore, felicità...): gli uomini sono considerati al pari delle macchine, come ricorda il critico Barabanov per il quale *Noi* “è una protesta contro [...] la civiltà europea-americana, che livella, meccanicizza, macchinifica l’uomo” (Barabanov 1988: 540). Tutti i tratti personalizzanti sono cancellati: “Nessuno è “uno” ma “uno dei”. Siamo così identici...” (Zamjatin 2018: 8). All’inizio dell’opera D-503 si sente *sano*, perché uguale a tutti i suoi concittadini, come la dimensione specchiante del vetro gli ricorda:

A destra e a sinistra, attraverso le pareti di vetro, è come se vedessi me stesso, la mia stanza, il mio vestito, i miei movimenti - tutto replicato mille volte. Ciò mi ringalluzzisce: mi riconosco parte di un’enorme, possente, cosa unica. (Zamjatin 2018: 33)

Ma insieme al sospetto che la vera felicità sia nel mondo naturale, l’incontro con I-330 semina dubbi in D-503 in merito alla sua identità: la donna lo introduce al mondo dei Mefi, a un’alterità che mette in crisi l’immagine (costruita) che ha di sé. D-503 inizia a non riconoscersi, sente un’altra identità emergere in sé, quella vera, repressa dal lavaggio del cervello dello Stato Unico, quella legata *anche* al mondo naturale. Ciò – come si scoprirà anche grazie al Dottore col quale D-503 si consulta – succede anche ad altri cittadini poiché tutti, a proprio modo, hanno una componente che spinge a essere diversi, (sé stessi), come O-90 che vuole un figlio nonostante il divieto dello stato. La scissione identitaria di D-503 è un filo rosso nel testo: “ero terrorizzato all’idea di restare solo; o meglio: di restare a tu per tu con questo nuovo tizio a me estraneo” (Zamjatin 2018: 40);

Avevo visto dentro, in me stesso. C’erano due io. Uno era quello di prima, quello di D-503, l’alfanumero D-503, l’altro invece... prima le sue zampe villose spuntavano appena dall’involucro, adesso invece se ne fuoriusciva per intero: l’involucro scricchiava, era lì lì per frantumarsi in mille pezzi e...e cosa sarebbe accaduto allora? (Zamjatin 2018: 55)

“Non ci capisco nulla! Nulla... se sapessi chi sono io, quale io sono!” (Zamjatin 2018: 63); “Ecco: in quel momento procedevo di concerto con tutti, eppure avulso da tutti. [...] Avevo sensazione di me” (123). Questo climax angosciante lo conduce a capire che la sua indole è ribelle. D-503 vuole essere un “IO” diverso da tutti, il che lo porta ad andare verso il mondo naturale e ad essere attratto dalle sue componenti. Ciò si può osservare in questa scena dove,

vedendo la nebbia, elemento naturale per ovvi motivi sconosciuto nello Stato Unico, ha una reazione istintivamente positiva, ma complici i lavaggi del cervello subiti, poco dopo si contraddice, ostentando un atteggiamento che si adatta a quanto atteso nello Stato Unico “sì, bella...” ho detto a me stesso ad alta voce. Poi a lei: “odio la nebbia” (70). Il forte carisma di I-330, più potente dell'imposizione ideologica dello Stato Unico, permette a D-503 di ritrovarsi definitivamente: “la guardo nelle pupille, passo da una all'altra e in ognuna vedo me stesso” (127); “Sto davanti allo specchio. E *per la prima volta* nella vita mi vedo in modo chiaro, nitido, consapevole: con stupore mi vedo come appartenente ‘a quello là’”. D-503 decide così di abbracciare il mondo della rivolta, dei Mefi e della foresta: “io ero i miei occhi, le mie labbra, le mie mani: e sapevo che così era necessario” (71).

I percorsi di perdizione e successivo ritrovamento di D-503 e di Viviane sono aggravati dalla velocità estrema con cui il loro universo si muove, che contribuisce a una mancanza di punti di riferimento per il sovrapporsi e la confusione caotica dei piani tanto temporali (“e tutto mi rinvia a tutto: il passato al presente e al futuro, quello che è successo e quello che deve accadere” Darrieussecq 2017: 27) quanto spaziali: “e dietro l'acciaio... non ho – a quanto pare – mai saputo cosa ci fosse. E da “là” (questo *là* è, a un tempo, qui e infinitamente lontano)” (Zamjatin 2018: 58), elemento, quest'ultimo, tipico delle distopie.

Inoltre, tra decisioni arbitrarie su chi deve rimanere in vita e chi no, ibridazioni, impianti e unioni genetiche da parte del governo, oltre alla fluidificazione dei confini spazio-temporali assistiamo anche a una obliterazione dei confini tra umanità e robotica: mentre D-503 guardandosi intorno constata che “era un tutt'uno: macchine umanizzate, umani meccanicizzati” (80), Viviane ha, al pari di tutti i suoi concittadini, un impianto sotto la pelle dell'avambraccio, uno sotto l'orecchio e un badge per accedere al centro di riposo sotto il polso che la rende simile ai robot: “la scatola è ancora nella mia testa. Robot come gli altri” (Darrieussecq 2017: 119). La sovrapposizione di tratti umani e artificiali non è solo a livello corporeo ma anche emozionale: come abbiamo visto, i “cliqueurs” insegnano ai robot le associazioni mentali umane così che questi ultimi possano rilevare ogni tipo di attività umana. Sembra che nei due mondi si stia correndo verso quella che Vernor Vinge (1993: 1-13, citato in Vinge 2008) chiama “singolarità tecnologica”: una situazione paradossale in cui il progresso sarà dovuto solo alle scoperte tecnologiche delle intelligenze artificiali e non più umane, poiché avranno preso interamente il posto

dell'uomo. Tutto ciò dimostra che da certi elementi, così radicati nelle nostre vite, non possiamo prescindere.

4. Verso un nuovo livello di inclusione: il postumano

Se, come abbiamo visto nelle precedenti sezioni dell'articolo, non si può prescindere né dal mondo naturale né dalla realtà sempre più invasiva della robotica, l'unica soluzione sembra essere quella di un tentativo di coabitazione tra queste due realtà, quella umana-naturale e quella delle macchine, in una sorta di compromesso in cui la tecnologia e la biologia si organizzano e si aiutano reciprocamente.

Rispettivamente, Rosi Braidotti e Donna Haraway hanno sottolineato questa necessità, in un tentativo di ripensare i dualismi umano/macchina. Entrambe hanno suggerito forme alternative di individualità e/o socialità, stabilendo nuovi avvicinamenti e connessioni tra gli esseri, in una concezione inedita dell'umano e del suo posto nel mondo che è oramai necessaria. Dato che, come suggerisce Braidotti, “contemporary science and biotechnologies affect the very fibre and structure of the living and have altered dramatically our understanding of what counts as the basic frame of reference for the human today” (Braidotti 2013: 30) per essere capaci di coabitare con quello che ci circonda ormai dobbiamo accettare quello che la studiosa chiama “postumano”, inteso come una nuova soggettività, un nuovo posizionamento in un mondo globalizzato e interconnesso dove l'intelligenza artificiale, purtroppo o per fortuna ha sempre più il suo posto. Per Haraway (2018) bisogna parimenti abbandonare la speranza che tutto torni come prima: la realtà unicamente biologica, o la natura pre-scientifica forse non potranno più esistere ma bisogna stare al passo coi tempi e avere fiducia nel cambiamento di stato di un nuovo mondo. Viene in mente, *mutatis mutandis*, il messaggio finale che lanciava già Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*, “perché nulla cambi bisogna che tutto cambi”. Di conseguenza, il nostro modo di pensare la trasformazione e la metamorfosi deve evolversi alla luce delle continue scoperte scientifiche e tecnologiche al fine di riprogettare delle alleanze, delle comunità, “un altro mondo possibile” grazie ad una dialettica tra sradicamento e radicamento, innovazione e tradizione. Haraway ci pensa giocando sull'importanza dei due sensi della parola remember: “remember”, e quindi il ricordo, le tradizioni e “re-member”, ossia la ricostituzione di legami presente/in ottica futura: dobbiamo ricordarci del nostro passato accettando al contempo gli aiuti delle

tecnologie e del mondo interconnesso per continuare a vivere al passo coi tempi (*ongoingness*), trovandovi il giusto equilibrio tra tradizione e innovazione.

Ora, in entrambi i testi presi in esame si nota una pulsione verso queste idee di fusione tra realtà interconnessa e mondo naturale, tra passato e presente/futuro. In *Noi* il gruppo di ribelli cerca a tutti i costi di rompere le barriere dello Stato Unico interconnesso per andare incontro al mondo naturale e antico (rappresentato anche dalla Casa Antica, monumento al confine dello Stato Unico); inoltre alla fine dell'opera gli Alfanumeri si rendono conto della complementarità tra il loro mondo e quello dei Mefi e della necessità dell'uno per l'altro: “chi sono? La metà che abbiamo perduto. C'è l'“H2” e c'è l'“O”: ma perché si abbia H2O – ruscelli, mari, cascate, onde, tempeste – bisogna che le metà si congiungano” (156). Lo stesso Zamjatin (2018: 235) lo esplicita, parlando della sua opera: “I-330 ravvisa la felicità umana nella sintesi fra la vita primitiva di questi uomini e la vita di quelli di città”. Il vero passo avanti a livello di comunità avviene in *NVDLF*:

Notre vie dans les forêts takes up the question of humanity not in order to flee from it or to maintain a relation to it at a distance, but to rework it: the collective life referred to in the title is that of Viviane and her fellow clones who have woken up and taken the formerly comatose clones that ostensibly belonged to them to carve out a different kind of sociality in the forest. Treated as less-than-human by their rich proprietors who never interact with them, these subalterns occupy the forest in order to rework and reform sociality, to try to be human on their own, more equitable, terms. (Kim 2020: 82)

Come Viviane, gli stessi cloni decidono di scappare nella foresta per ritrovare nuove dimensioni di socialità e con il loro spostamento nella radura assistiamo a una delle ricche riconfigurazioni sociali di più specie che includono le persone umane auspicate da Haraway: l'universo di *NVDLF* è infatti così popolato da una pluralità di forme di vita, da animali robotici o esseri geneticamente modificati che impediscono ogni tentativo di distinzione netta tra vita organica e vita manipolata scientificamente (rivelazione che prende ancora più senso quando si scopre che la narratrice ha dei chip nel cervello). Le speculazioni degli autori ci spingono a immaginare dei futuri vivibili, basati però su un concetto fondamentale che Haraway (2016: 79) chiama “*reliasion*” ossia la riconfigurazione, la rielaborazione di nuove alleanze che includono tutto il vivente “*qui ou quoi que nous soyons, nous devons faire-avec, devenir-avec, composer-avec – ceux qui sont liés à la terre*”: si materializza così il sogno

utopico di un'era nuova, detta "chtulucène", in cui si mischiano delle forze non solo umane.

La "reliasion" nell'opera di Darrieussecq dà luce a nuova "notre vie", a una comunità che si crea nella foresta, che esclude i rapporti tossici e gerarchici tra specie, in cui il lavoro è correttamente organizzato e i ruoli ben ripartiti; gli umani cucinano e montano le tende per dormire, i cloni procacciano il cibo, tagliano il legno e costruiscono gallerie sotterranee creando eventuali nascondigli. Ma il senso di comunità e di appartenenza a un gruppo si percepisce ancora di più quando nella foresta sono messi in scena dei legami tangibili e essenziali di aiuto e confronto reciproco, che affermano il pari rispetto per tutto ciò che è vivente e svelano i dettami del corretto saper vivere insieme. Per esempio, gli umani insegnano ai cloni a camminare e a parlare, li educano e fanno far loro sport e hanno via via sempre più fiducia nelle loro potenzialità: "La vedo come il futuro. Una pagina bianca da scrivere. Tutta questa disponibilità. Questa materia prima, per così dire" (Darrieussecq 2017: 86). A un certo punto Viviane, in seguito a un malessere, è aiutata da un clone che le porta un vaso di miele e si prende cura di lei, e poco dopo a sua volta Viviane aiuta Moïse, un clone soggetto a crisi cardiache. Questi episodi sembrano incarnare il pensiero di Laugier (2012) che, come Haraway e Braidotti, è convinta che la sopravvivenza esiga una riconfigurazione dei legami tra tutte le entità che popolano la terra, ma aggiunge che tale riconfigurazione deve essere sostenuta da un'etica ambientale fondata su quello che chiama "care", ossia la capacità di preoccuparsi e occuparsi degli altri che nasce dalla riconoscenza delle vulnerabilità di ogni creatura/individuo e delle dipendenze reciproche tra i membri di una comunità, come fa Viviane quando dice, pensando a Marie: "a volte mi dico che il nostro vero scopo è quello di proteggere le nostre metà" (16). Da un mondo standardizzato uniformato i narratori hanno la pulsione di andare verso la foresta per rimparare a vivere in comunità, sperimentando così una connessione non cablata ma affettiva, e si mostrano pronti a moltiplicare le relazioni nuove, con l'aiuto della tecnologia, certo, ma senza che questo sia deleterio.

È interessante che per suscitare un sentimento di urgenza rispetto al caos della società i protagonisti delle due opere si rivolgano direttamente al lettore superando il muro della finzione per avvertirlo di un pericolo imminente. L'enunciazione è dunque studiata per essere in dialogo con l'universo extratestuale: il discorso narrativo autoriflessivo implica l'alternarsi tra il rivolgersi a sé stessi e all'altro, che è quello che si verifica nelle opere in esame. In molte situazioni, infatti, è come se i protagonisti stessero già interagendo con

dei loro possibili lettori del futuro, immaginando talvolta anche delle possibili obiezioni: “forse il mio paziente non era abbastanza traumatizzato, mi direte voi” (Darrieussecq 2017: 32). Il lettore, quindi, si sente, a torto o a ragione, interpellato da questo “voi”, e lo stesso succede in *Noi*, in cui il narratore si rivolge al lettore “forse voi...” (Zamjatin 2018: 11). Contrariamente ad altri diaristi, Viviane non scrive solo per il desiderio di raccontare o per i benefici del gesto, ma per essere letta, proprio come D-503 che scrive per lasciare una testimonianza per gente di altri pianeti su cui porteranno l’integrale. Verso la fine di *NVDLF* vi è poi una frase che non lascia dubbi in proposito: rivolgendosi ai suoi futuri lettori, Viviane dice, parlando della storia che sta scrivendo: “e poi, se avete ancora questa possibilità, voi ne tirerete delle conclusioni” (Zamjatin 2018: 168).

La conclusione che i due testi ci invitano a trarre è che il ritorno ai fondamentali è positivo, perché dobbiamo sempre ricordarci da dove siamo venuti e che il progresso tecnologico non è tutto, ma possiamo sempre prendere il buono che quest’ultimo ci ha dato, senza farne una prigionia. Se in *Noi* l’Integrale non viene rinnegato ma vorrebbe essere usato dai ribelli per abbattere lo Stato Unico, in *NVDLF* i prodotti della robotica vengono aizzati contro lo stato totalitario per liberare altri cloni e sottrarre così più gente possibile al terribile meccanismo di riproduzione forzata del mondo distopico di Viviane. Questi testi sembrano anche dirci che il potere di agire e la libertà non possono più, nella nostra epoca e in vista di quelle future, essere separabili dal mondo delle macchine ma che la tecnologia ha un potere anche sovversivo e che quindi quest’ultima non deve essere più vista come nemica della libertà. Ciò può essere capito meglio se prendiamo in considerazione il concetto di “automatismo” della filosofa francese Catherine Malabou (2017). La studiosa mette l’accento sul doppio significato della parola “automatismo” che evoca sia qualcosa di animato, comandato da una forza esterna a sé stesso sia qualcosa che è animato proprio da sé stesso, mosso da sé, autonomo. L’intelligenza, sia essa “artificiale” o “organica”, è ciò che oppone il potere dell’automatismo agli automatismi del potere e fa in modo che il primo senso si scagli contro il secondo. Le macchine, gli automi, se usati bene possono servire per opporsi e ribellarsi a quello che viene loro imposto dall’esterno, in questo caso i due regimi totalitari.

Grazie a tutti gli apporti critici (Braidotti, Haraway, Laugier, Malabou) comparsi nel secolo di scarto tra le due opere prese in esame, comprendiamo che un passo in più in *NVDLF* sembra esserci stato: per poter continuare a vivere coi cambiamenti che possono di primo acchito farci paura e portarci a

concepire il futuro come una “distopia”, dobbiamo cambiare ottica e sguardo, abbracciare il cambiamento e il diverso, andare all’incontro dell’“altro”, in qualsiasi forma esso di manifesti. Ciò vuol dire, in breve, ammirare e accettare l’insieme complesso e instabile di forme di vita che coesistono attualmente sulla terra e che vanno oltre al mondo biologico, pensandoci sempre in un’ottica comunitaria e in relazione.

Il nostro stesso riposizionamento critico dovrebbe essere ripensato, come dice Braidotti (2013: 1-2) “the posthuman condition introduces a qualitative shift in our thinking about what exactly is the basic unit of common reference for our species, our polity and our relationship to the inhabitants of this planet”. Se Zamjatin già nel 1921 lanciava il messaggio di speranza che “le rivoluzioni sono infinite” (Zamjatin 2018: 166); “riporto pedissequamente questa conversazione poiché, mi sembra, avrà un’importanza enorme, decisiva, per le sorti dello stato Unico; di più: per quelle dell’universo” (Zamjatin 2018: 165)¹³ con Viviane ne abbiamo la conferma: la protagonista predica la necessità ed è l’iniziatrice, col gruppo di ribelli nella foresta, di una rivoluzione non tecnologica – già avvenuta – ma sociale, mentale. Nelle ultime pagine del suo diario la protagonista ci offre infatti una lezione di decentramento di prospettiva: “è necessaria una vera e propria rivoluzione mentale per non vedere più se stessi al centro. Al centro della propria visione del mondo. Capire che siamo solo periferici.” [...] “la Terra non è al centro. È vero. Non è al centro di niente” (Darrieussecq 2017: 182).

Riferimenti bibliografici

“Marie Darrieussecq présente une dystopie haletante, Notre vie dans les forêts”. 15/09/2017, <https://www.youtube.com/watch?v=N-SGdGRDZQE> [ultimo accesso 16/06/2023].

Arpaia, Bruno. 2018. *Distopia, realismo aumentato, presente estremo*. 17 ottobre 2018, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/distopia-realismo-aumentato-presente-estremo>, [ultimo accesso 17/06/2023].

¹³ La frase citata è parte di una conversazione tra D-503 e I-330. I-330 vuole impossessarsi insieme ai Mefi dell’Integrale per “ordire una Rivoluzione” contro lo Stato Unico. Ma D-503, in disaccordo, dice che non ci possono essere altre Rivoluzioni in quanto quella compiuta dal Benefattore è stata l’ultima, ed è “risaputo” che non ce ne saranno altre. I-330 ribatte che, siccome in matematica l’ultimo numero è l’infinito, anche le Rivoluzioni sono infinite, introducendo nella storia il pensiero di Zamjatin e la sua visione della storia.

Barabanov, Evgenij. 1988. *Kommentarij (Commento)*. In Tamara Gromova & Marietta Čudakova (eds.), *E. Zamjatin Sočinenija (Opere)*. Moskva: Kniga.

Booker, Keith. 2013. *Critical Insights: Dystopia*. Ipswich, Massachusetts: Salem Press.

Bouvier, Quentin Patrice. 2022. *Au-delà des lettres: Pour une redéfinition écologique systémique dans une France contemporaine*. Chapel Hill: University of North Carolina. (doctoral dissertation).

Braidotti, Rosi. 2013. *The Posthuman*. Cambridge: Polity Press.

Buell, Lawrence, 2009 (2005). *The Future of Environmental Criticism: Environmental Crisis and Literary Imagination*. Hoboken: Blackwell.

Carlini, Dominique. 2020. "Poétique de la science chez Marie Darrieussecq." *Dalhousie French Studies* 115, 3–10.

Chaudet, Chloé. 2016. *Écritures de l'engagement par temps de mondialisation*. Paris: Classiques Garnier.

Darrieussecq, Marie. 2017. *Notre vie dans les forêts*. Paris: P.O.L.

Deotto, Fabio. 2018. "Il tempo del realismo aumentato." *Il Tascabile*, 16 aprile 2018, <https://www.iltascabile.com/letterature/tempo-realismo-aumentato/> [ultimo accesso 09/06/2023].

Di Minico, Elisabetta. 2018. *Il futuro in bilico. Il mondo contemporaneo tra controllo, utopia e distopia*. Roma: Meltemi.

Fréville, Carine. 2020. "Révolte contre l'effacement et sur-vie à l'ère de l'hypertechnologie dans *Notre vie dans les forêts* de Marie Darrieussecq". *Dalhousie French Studies* 115, 89-105.

Guattari, Félix. 1989. *Les Trois écologies*. Paris: Galilée.

Haraway, Donna. 2016. "Anthropocène, capitalocène, plantationocène, chthulucène. Faire des parents". *Multitudes* 65, 75-81, <https://www.cairn.info/revue-multitudes-2016-4-page-75.htm> [ultimo accesso 16/06/2023].

Haraway, Donna. 2018. *Making Kin not Population: Reconceiving Generations*. Chicago: Prickly Paradigm Press.

- Heller, Leonid. 1990. "Evgenij Zamjatin". In E. Etkind, G. Nivat, I. Serman, V. Strada (eds.), *Storia della letteratura russa. III. Il Novecento, 2. La Rivoluzione e gli anni Venti*, 515–532. Torino: Einaudi.
- Holmes, Martha & Becky Miller. 2001. "Entretien avec Marie Darrieussecq at University of Arizona", 12 dicembre 2001, <https://mariedarrieussecq.com/entretiens> [ultimo accesso 12/06/2023].
- Kim, Annabel. 2020. "A tale of two forests: Marie Darrieussecq's humanism." *L'Esprit Créateur* 60, 73–84.
- Lamoureux, Frédérique. 2020. "Dans l'urgence d'écrire la trace : pour une lecture énonciative et discursive de *Notre vie dans les forêts* de Marie Darrieussecq." *Postures – Revue, critique littéraire* 31, 1–12.
- Laugier, Sandra. 2012. *Tous vulnérables? Le care, les animaux et l'environnement*. Paris: Payot & Rivages.
- Malabou, Catherine. 2017. *Métamorphoses de l'intelligence: que faire de leur cerveau bleu?* Paris: PUF.
- Malvestio, Marco. 2022. "Theorizing Eco-Dystopia: Science Fiction, the Anthropocene, and the Limits of Catastrophic Imagery." *European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes* 1, 24–38.
- Moore, Jason W. 2015. *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*. London: Verso Books.
- Muzzioli, Francesco. 2021 (2006). *Scritture della catastrofe. Istruzioni e ragguagli per un viaggio nelle distopie*. Milano: Mimesis edizioni.
- Niero, Alessandro. 2018. "Noi, ritratto futuribile." In Evgenij Zamjatin, *Noi*, v-xviii. Milano: Mondadori.
- Oliver, Annie (ed.). 2007. *Écrire l'histoire d'une vie*. Santa Maria Capua Vetere: Spartaco.
- Posthumus Stéphanie. 2014. "Écocritique et ecocriticism. Repenser le personnage écologique." *Figura* 36, 15–33.
- Sargent, Lyman Tower. 2013. "Do Dystopias Matter?" In Fatima Vieira (ed.), *Dystopia(n) Matters. On the Page, on Screen, on Stage*, 10–12. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.

Serres, Michel. 2020. *Le Contrat naturel*. Paris: Flammarion.

Trout, Colette. 2016. *Marie Darrieussecq: Ou voir le monde à neuf*. Leiden: Brill.

Vinge, Vernor. 2008. "Signs of the singularity." *IEE Spectrum* 45, 76–82.

Zamjatin, Evgenij. 1970. *Tecnica della prosa*. Bari: De Donato.

Zamjatin, Evgenij. 2018. *Noi*. Milano: Mondadori.



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU

Financed by the European Union - NextGenerationEU
through the Italian Ministry of University and Research
under PNRR - Mission 4 Component 2, Investment 1.1.